

# Glauco Maria Cantarella

---

## Abito e monachesimo nel pieno Medioevo: spunti per una discussione

---

Przegląd Historyczny 100/3, 465-473

---

2009

Artykuł został opracowany do udostępnienia w internecie przez Muzeum Historii Polski w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej [bazhum.muzhp.pl](http://bazhum.muzhp.pl), gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach dozwolonego użytku.

## **Abito e monachesimo nel pieno Medioevo: spunti per una discussione\***

1. Nei „Sermones de diversis” san Bernardo predica seguendo spesso schemi sistematori e mnemotecnici, utili per la comprensione ma soprattutto per l’apprendimento e l’introiezione. Il II si intitola „De oboedientia, patientia et sapientia”, l’XI „De duplici baptismo”, il XIII „De tribus misericordiis et quattuor miserationibus”, il XVI „In die sancti Andreae, de triplici genere bonorum”, il XXV „De obsecratione, oratione, postulatione et gratiarum actione”, il XXVI „Quomodo voluntas nostra divinae tripliciter subici debeat voluntati”, il XXXII „De iudicio triplici”, il LV „De sex hydriis purificationis”, il XCI „De tribus generibus emissionum”. Nell’VIII Bernardo sostiene che ci sono tre stati di soggezione al diavolo e tre stati di rapporto verso Dio; nel XLV, „De trinitate hominis, in quas pessimas trinitates ceciderit et per quas trinitates resurrexerit”, tutto è meticolosamente tripartito, seguendo un modello di schemi del mondo che corrispondono allo schema trinitario fondamentale. I monaci di Clairvaux, insomma, dovevano essere istruiti in modo efficace<sup>1</sup>.

Il sermone XXXI affronta il tema „De triplici genere cogitationis”, e il secondo paragrafo principia con: *Saepe enim sic afficit nos cogitatio carnalis de cibo, vel potu sive vestimento, ut vix eradicari queat a cordibus nostris*<sup>2</sup>. Che non ci si trovi di fronte ad una delle consuete esasperazioni retoriche di Bernardo, ma piuttosto all’interno di un programma didattico ben preciso, è reso ovvio non soltanto dal contesto di ripetuta mnemotecnica cui ho accennato sopra; non solo dal fatto

---

\* Pubblico qui, con lievi varianti e pochi aggiornamenti, l’intervento introduttivo che ho tenuto il 30 agosto 2008 durante il seminario *L’abito e il monaco. Forme, significati e funzioni dell’abito dei religiosi nel Medioevo* (Fonte Avellana), come *discussant* di Umberto Longo.

<sup>1</sup> *Sermones* III, [in:] *S. Bernardi Opera*, edd. J. L e c l e r c q, H. R o c h a i s, VI.1, Romae 1970. Si ricorderà che su schemi logici è fondata, tra le altre, la ricerca teologica di Aelredo di Rielvaux: si veda ora il bel lavoro di W. W. P o l e k O C i s t, *Teologia dell’amicizia negli scritti di Aelredo di Rielvaux (1110–1167)*, „Cistercium Mater Nostra” II (2008), pp. 79–104.

<sup>2</sup> *Ibidem*, XXXI.2, p. 216.

che quell'affermazione di Bernardo deve necessariamente corrispondere a esperienze effettive e quotidiane alla portata di ogni monaco, o perderebbe in credibilità e dunque in efficacia di comunicazione, e quindi in capacità didascalica; ma anche, o forse soprattutto, dal fatto che la voce di Bernardo è soltanto una delle voci che si levano nel corso dei secoli. Il vestito è un desiderio del corpo, è una necessità del corpo. E' una delle preoccupazioni costanti dei monaci. In tutti i suoi aspetti: *Quid de ipso habitu dicam, in quo iam non calor, sed color requiritur — —? Vincuntur in suo studio mulierculae, quando a monachis pretium affectatur in vestibus, non necessitas*, e così di seguito: chissà se qui Bernardo poteva sapere che stava evocando una delle sprezzanti espressioni della sinodo di Reims di più o meno un secolo e mezzo prima, che aveva paragonato alle „puttanelle” (*meretriculis*) i monaci attenti all'ampiezza e al colore dell'abito, che i religiosi volevano tinto di colori distinti a seconda delle dignità rifiutando, in generale, la tunica nera a meno che non fosse nerissima, di quel nero denso (che nel tardo Medioevo conquisterà la nuova frontiera del brillante)<sup>3</sup> che non reggeva ai lavaggi ma in compenso era costosissimo e rendeva la veste un oggetto di gran lusso... E non avrebbe dovuto esserlo: *quidquid praeter necessarium victum ac simplicem vestitum de altario retines, tuum non est: rapina est, sacrilegium est*, l'abate di Clairvaux protestava circa il 1120 con Falcone, che dal monastero era passato alla chiesa di Langres<sup>4</sup>.

Bernardo, appunto, non è solo. Odone di Cluny non era stato da meno. Se *eadem datur gratia in monachico habitu, quam in albis baptismi*, è evidente che possa conseguirne: *An non est apostasia, humilem vestitum spernere et decorem vestimenti quaerere, cum angelus apostata perfectus decore superbians in tartarum ruerit?*. E difatti san Benedetto disdegna un monaco posto nel feretro con una

<sup>3</sup> Cfr. M. Pastoureaux, *Medioevo simbolico*, trad. italiana Roma–Bari 2005, pp. 116, 143.

<sup>4</sup> *Sermones* I, [in:] S. Bernardi Opera, IV, Romae 1966, *In laudibus Virginis Matris*, 10. p. 56; *Epistola* 2, [in:] S. Bernardi Opera, VII, *Epistolae* I: *Corpus epistolarum 1–180*, Romae 1974, p. 21 (per la datazione cfr. *ivi*, p. 12 n. 1). Richeri *Historiarum libri* III.37–38 ed. G.H. Pertz, *M.G.H.* SS III, p. 616: *Tunicas magni emptas, plurimum cupiunt, quas sic ab utroque latere stringunt, manicisque et giris diffluentibus diffundunt, ut artatis clunibus et protensis natibus potius meretriculis quam monachis a tergo assimilentur. § Quid vero de colore vestium? Unde tantum decepti sunt, ut dignitatis merita coloribus comparent. Nam nisi tunica nigro colore deceat, ea indui nullo modo placet. Quod si etiam nigro albus laneficii opere intermixtus sit, hic quoque talis vestem abiectam facit. Fulvus quoque abicitur. Nec minus niger natus, non sufficit, nisi etiam corticur inficiatur sucis*; da notare il rovesciamento polemico dei termini *abiecta*, *abiciere*: cfr. sotto. Per la sinodo di Reims e, in generale, per le affermazioni seguenti rinvio al mio *i monaci di Cluny*; Torino 2005<sup>4</sup>, p. 303ss., che si rifaceva ampiamente alle grandi ricerche di K. Hallinger (ora anche in trad. polacca in „*Comites aulae coelestis*”. *Studia z historii, kultury i duchowości Cluny w średniowieczu*, red. t. M. Gronowski OSB, K. Skwierczyński, Kraków 2009 (*Źródła Monastyczne* 47, *Opracowania* 10), p. 333 ss.); cfr. anche il mio *Medioevo. Un filo di parole*, Milano 2002<sup>2</sup>, pp. 27–33. Per il brano di Ottone di Frisinga: *Otonis ep. Frisingensis Chronica*, ed. A. Hofmeister, SSRRGG 45, VII.35, pp. 371–372.

cuculla bleu, anzi annuncia *quia non cognosceret eum, nec veniam illi esse daturus, quousque regularem vestem acciperet*<sup>5</sup>.

L'abito è uno dei maggiori temi della letteratura monastica. E' normale. Non c'è bisogno, alla fin dei conti, di scomodare la critica specifica per ricordare che l'abito è la proiezione del corpo nell'ambiente, identifica, segnala a prima vista la persona, la sua appartenenza e la sua aderenza ad uno *status*: anche a quando si trasgredisce alle regole generali dello specifico *status*. L'abito dei monaci avrebbe dovuto significare la scelta di *humilitas*, ma non poteva non rispecchiare la varietà di esperienze della storia monastica. Per questo Ottone di Frisinga scrisse un capitolo ispirato:

Così come dentro di loro [*scil.* I monaci] sono rutilanti dei vari fulgori delle virtù, del pari all'esterno usano vesti di diversi colori — — Alcuni che conducono vita apostolica, volendo esprimere la purezza dell'innocenza anche nell'abito, usano una toga chiara e di lino, altri dello stesso ordine per mortificare la carne si vestono più rudemente di una tunica di lana, altri, liberi da ogni occupazione esterna, esibendo la vita angelica nella veste raffigurano simbolicamente la sua soavità nella forma stessa;

le vesti monastiche, infatti, hanno ampie maniche: sono „come ali, a simiglianza dei Serafini”, e con esse i monaci vivono „dirigendo ogni loro azione a Dio come mani che volino alle realtà superne”;

differiscono comunque in questo, che gli uni per esprimere il disprezzo verso il mondo si limitano ad avere nera la loro veste, gli altri, senza preoccuparsi del colore e dello spessore, usano portarla bianca o grigia o di altro colore, purché sia abietta ed aspra.

Il colore dei benedettini avrebbe dovuto essere quello della lana non tinta, quindi scura e grossolana („abietta ed aspra”, appunto). Nel secolo XVIII erano ancora visibili le vesti di san Maiolo di Cluny („più di color fulvo che di color nero”) e di sant'Ugo (*de couleur brune*). Ma i cisterciensi, proprio loro, che affermavano di incarnare il ritorno alle origini, alla (per dir così) *ecclesiae monachichae primitivae forma*, avevano scelto lo scandalo: l'abito chiaro! E' vero, senza nemmeno teorizzarlo, il che rende possibili anche le congetture più lambiccate (come quelle che riporta il Michel P a s t o u r e a u: a proposito del quale, detto *en passant* e senza ombra di polemica, si potrebbe suggerire che una maggiore conoscenza delle fonti, nonché della storiografia a cominciare proprio da Kassius H a l l i n g e r, avrebbe potuto evitargli certe cadute come quelle a proposito pro-

<sup>5</sup> Oddonis abb. Cluniacensis *Collationum libri III*, PL 133, II.7, col. 554C; III.17, col. 603AB; III.22, col. 606B.

prio del bleu e del nero...)<sup>6</sup> e fa solo rimuovere la banalità più semplice: la lana non tinta poteva assumere anche un colore grigiastro, il che **identificava di per sé**, in un mondo monastico nero quando non policromo, e assumeva **in sé** il carattere della purezza; il passaggio dal grigiastro al bianco (contemporaneo a quanto avvenne ai canonici di Premontre, il che **en passant** potrebbe anche suggerire un segno evidente, **visibile**, della concorrenzialità fra le due forme di vita religiosa) fu soltanto una conseguenza, sia pur gravida di simbolo. Segno molteplice di distinzione, segno fra i molti segni con cui il monachesimo cisterciense si faceva identificare a prima vista<sup>7</sup>. Pietro il Venerabile aveva un bell'essere sarcastico, non scalfi la ben coltivata, motivata e radicata consapevolezza cisterciense, nutrita per di più dal successo:

Voi santi, voi unici, voi soltanto autentici monaci nell'universo mondo di fronte a tutti gli altri falsi e votati alla perdizione... voi vi istituite soli fra tutti e perciò pretendete un abito di colore insolito, e per distinguervi fra tutti i monaci di tutto il mondo vi ostentate candidi fra i neri — — E mentre a coloro che sono posti in questa valle di lacrime, a cui si impone di attendere sempre al lutto e mai alla letizia, si addicono vestiti che designano il lutto e la penitenza, voi al contrario mostrate nelle miserie la felicità, nell'afflizione la gioia, nel lutto la letizia con il candore delle vesti.

E, ancor più dritto al cuore: „Perché, o monaco bianco, ti sembra da esecrare la nerezza non dell'animo ma della veste di tuo fratello? Perché a te, monaco nero, si dice di ammirare la bianchezza non dell'animo ma della veste di tuo fratello?”

Dialettica di Pietro il Venerabile a parte, ci troviamo di fronte a fonti normative, o meglio prescrittive: che indicano la norma, prescrivono la retta via, segnalano la sanzione. Esemplare e celebre il suo statuto sulle costosissime preferenze dei propri monaci, che proibiva „i panni detti galabruni e isembruni — — quelli che si chiamano scalfari e frigi”, e poi „gli scarlatti e i barracani e i preziosi burrelli di lana mista a lino che sono fatti a Ratisbona, cioè Rainesbors” (meglio chiarire appieno...):

La cagione di questo statuto, sulla quale vorrei dire così com'io l'ho vista, è soprattutto la disonesta e turpe curiosità di queste vesti: a cagion della quale accadeva che molti di noi si acconciavano non diversamente dai secolari con vesti seriche di colori vari e grigie, e benché il color nero fosse stato scelto come

<sup>6</sup> Cfr. M. Pastoureaux, op. cit., nell'ordine: pp. 137–139, 116–118, 141–143. Contributo fondamentale e imprescindibile, occorre ricordarlo, è proprio quello dello Hallinger...

<sup>7</sup> Cfr. il mio „*Diversi sed non adversi*”. *Equilibri, squilibri, nuovi equilibri nelle istituzioni ecclesiastiche del XII secolo*, «i quaderni del m.ae.s.» XI (2008), pp. 229–246 (ora anche in „*Comites aulae coelestis*”, pp. 605–628).

l'umilissimo per designare l'intima umiltà del cuore, — — con somma cura si studiavano di adornarsi come sposi procedenti dal talamo.

E' un testo che coniuga efficacia normativa, capacità rappresentativa e colore polemico: *galabrunum aut isembrunum* erano stati oggetto della polemica di Bernardo di Clairvaux...<sup>8</sup>

Allo stesso genere di fonti potremmo ascrivere le opere polemiche, didascaliche e pubblicitiche: come sottovalutare il fatto che proprio Pietro il Venerabile contribuisce a costruire l'immagine dei cisterciensi come „monaci bianchi” insieme alla polarizzazione della dialettica all'interno delle istituzioni ecclesiastiche (molto più animata, come si sa: basterà ricordare solo il „*Libellus de diuersis ordinibus et institutionibus qui sunt in aeclesia*”)<sup>9</sup> fra Cluny e Cîteaux? E chi può dimenticare le asprezze bernardine a proposito di Roberto di Châtillon ripulito e vestito a nuovo dai cluniacensi?<sup>10</sup> o il suo insistito rammentare che Eugenio III, prima di essere eletto papa, era *pannosus* e doveva ricordarsene, perché la sua porpora e i suoi ori lo segnalavano come il successore di Costantino, non di Pietro (per carità, legittimamente: ma „*consulo toleranda pro tempore, non affectanda pro debito*”)?<sup>11</sup> Ma non dobbiamo mancare di notare che l'eccellente retorica di Bernardo è fortemente pregnante, può adombrare altri significati e suggerire altri obiettivi. Perché il santo cisterciense ricorda ripetutamente che Cristo era vestito di vili panni: nei panni, e non in tuniche di pelli come Adamo, era stato avvolto alla nascita, in vili panni si era immerso nel Giordano...<sup>12</sup> Le pelli, così come le *pelliceae* cui era passato Roberto di Châtillon (*de tunicis ad pelliceas*) e che, come i femoralì ufficialmente tanto osteggiati dai cisterciensi da diventare protagonisti della satira di Walter Map ancora parecchi decenni più tardi<sup>13</sup>, erano a diretto contatto

<sup>8</sup> *Apologia ad Guillelmum abbatem*, [in:] S. Bernardi Opera, III: *Tractatus et Opuscula*, Romae 1963, X.24, p. 101.

<sup>9</sup> Cfr. Anonymi *Libellus de diuersis ordinibus et professionibus qui sunt in aeclesia*, ed. G. Constable, Oxford 1972, p. 2: *Neminem uero moueat, quod ordinem professionum aliquantulum mutatum inueniet. Nam pro certo scio canonicos monachosque maiorem locum in aeclesia tenere, et tamen neutrum horum primum positum reperiet.*

<sup>10</sup> *Epistola* 1, [in:] S. Bernardi Opera, VII cit., 5, p. 5 (1125: *ivi*, p. 1 n. 1).

<sup>11</sup> *Epistola* 237, [in:] S. Bernardi Opera, VIII, *Epistolae* II: *Corpus epistolarum 181–310*, Romae 1977 (cc. 10 marzo 1145), 2, p. 114: *pannosum homuncionem; De consideratione ad Eugenium papa*, [in:] S. Bernardi Opera, III, *Tractatus et Opuscula*, Romae 1963, IV.III.6, p. 453.

<sup>12</sup> *Sermones per annum*, [in:] S. Bernardi Opera IV, *In Nativitate Domini*, 3, 1, p. 258; *Sermones per annum*, [in:] S. Bernardi Opera, V, Romae 1968, *In Resurrectione Domini*, 3, 2, p. 104.

<sup>13</sup> W. Map, *De nugis curialium*, edd. C. N. L. Brooke, R. A. B. Mynors, Oxford 1983, I.25, p. 102: il racconto parla di una cavalcata regia, *eratque eis uentus nimis, et ecce monachus albus in uico pedes negociabatur — — offendit ad lapidem, nec portabatur ab angelis tunc, et coram pedibus equi regii corruit; uentus autem uestes eius in collum propulit, ut domini regis et Rerici oculis inuitis manifesta fieret misera ueritatis pudendorum*; Map commenta: il vento e il freddo forse sono necessari perché i cisterciensi, nonostante la loro dura vita, non riuscirebbero altrimenti a tenere a freno Venere

con il corpo, sono *protoplastorum peccantium habitum*, come le mani pelose *similitudinem expriment peccatoris*<sup>14</sup>... Mentre l'abito monastico è quello del battesimo, come aveva scritto Odone, ma (quello cisterciense, *of course*) **del battesimo di Cristo**<sup>15</sup>... Il vestito è non solo la metafora del corpo, ma il corpo stesso, caduto nel peccato (la pelle, villosa o meno, proiezione del corpo e del suo disordine) oppure **rinato** nell'ordine cosmico. È lineamento fondamentale, vero e proprio *jalón*, dello **spazio sacro**, individuale e collettivo, del monaco e della comunità<sup>16</sup>.

2. E le fonti descrittive, cioè quelle che per mezzo della narrazione descrivono la quotidianità ideale del monaco attraverso l'indicazione di un modello eccezionale qual è il santo? Cioè: che attraverso l'irraggiungibile (l'eccezionalità) pongono il modello–limite per l'esercizio quotidiano dell'esperienza e della formazione monastica? Insomma, le fonti agiografiche: come vedono la questione?

Da un rapidissimo sondaggio sulla mia schedatura delle fonti cluniacensi mi verrebbe da dire: questo genere di fonti dicono poco o nulla, e quel poco che dicono lo dicono quasi *en passant*. Giovanni riproduce fedelmente, in forma agiografica, gli argomenti di Odone: gli aveva chiesto, racconta, in presenza degli altri discepoli che cosa pensasse dello stato dell'*ordo monasticus*, e Odone aveva preso a raccontare di come si erano corrotti i monaci di Saint–Martin di Tours, principiando proprio dalle vesti: *Reliquentes namque nativa et assueta vestimenta, coeperunt fucatas, atque fluxas pallioque ornatas circumferre cucullas et tunicas. Calceamenta itaque quibus utebantur adeo erant colorata et nitida, ut vitreum colorem viderentur assumere*: indicazione preziosa, questa, che forse andrebbe recepita in una ricerca sulla morfologia della narrazione o della fiaba, perché farebbe venire in mente la storia di Cenerentola nella versione di Perrault (al di là dell'ipotesi del bisticcio originato forse dall'ambiguità della pronuncia di *vaire*, „vaio”, e *verre*, „vetro”), ma che comunque più probabilmente intende significare ciò che è additato come scandalo ancora nella sinodo di Reims: *Ut luceant quoque, famulis consci-*

---

*e forsitan forcior in eos insurgit hostes, quos firmius nouit clausos. Monachus tamen qui cecidit honestius surrexisset, si corporaliter clausus esset.*

<sup>14</sup> *Epistola* 1 cit., 3, p. 3; *Sermones super Cantica Canticatorum*, [in:] S. Bernardi Opera, I, Romae 1957, *Sermo* XVIII, I, 2, pp. 193, 194.

<sup>15</sup> Cfr. le preziose considerazioni di p. M. Chojnacki O.Cist., *Battesimo e Eucaristia. Fonti rituali della vita cristiana secondo San Bernardo di Chiaravalle*, Roma 2003, p. 135: „La vita monastica è per san Bernardo il luogo privilegiato in cui i cristiani possono realizzare in modo più perfetto la loro vocazione di ritornare al Padre mediante il secondo Battesimo — — Si sa che Bernardo comprende questo ritorno spirituale non come un rito fatto in un momento concreto, ma come un processo duraturo”. **L'abito è la vita stessa!**

<sup>16</sup> Rimando (e me ne scuso) ad un altro mio lavoro: *Lo spazio dei monaci*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, Spoleto 2003, p. 842 ss. [ora anche in „*Comites aulae coelestis*”, p. 525 ss.].

*is indicunt*; insomma, calzature tirate a lucido o (diremmo noi) **a specchio**<sup>17</sup>... E proseguiva dicendo di come un monaco che aveva lasciato il suo monastero nel periodo in cui più imperversavano i Normanni, *fracta tandem vestimenta, cum quibus de monasterio exierat, denuo non induebatur similia, sed colorata, quae nos vulgo dicimur blava*; infine era entrato a Cluny, ma evidentemente non gli era stato chiesto di mutare l'abito perché, colto da subitanea e gravissima infermità che lo stava portando alla morte, a un confratello che lo stava vegliando venne concessa la visione di san Benedetto in trono che diceva solennemente *hominem se videre, habitum vero non agnoscere, idcirco alterius ordinis hominem non debere nec causam discutere, nec vitam dijudicare*; immediatamente gli venne cambiata la veste e poi presumibilmente il moribondo spirò in pace; se qualcuno non avesse voluto ancora capire, i passi seguenti sottolineano che l'abito e il rispetto dell'abito indicano l'ordine e il rispetto dell'ordine. La trasgressione è il sovvertimento dell'ordine<sup>18</sup>.

Certo, L'ordine si può interpretare e declinare in vari modi. Eldrico di Auxerre scriverà di Maiolo: *Ita sibi competens et moderatus erat habitus ut nec nimium speciosus aut nitidus nec plurimum uideretur abiectus. Ex his enim sepius se solent homines uel insolenter iactare uel indiscrete abicere. La discretio*, regola d'oro di comportamento e virtù fondamentale della vita monastica, e soprattutto attributo indispensabile di governo<sup>19</sup>.

Le testimonianze che ho potuto raccogliere (ma si tratta di una cosa soltanto indicativa, è ovvio) si arrestano con Jotsaldo. *Cilicium ei semper asperrimum interiorius adhebat, desuper vero mediocri et communi veste indutus apparebat. Mediocris et communis* ben si attaglia ad un *archangelus monachorum* che aveva compiuto il massimo: *Multorum enim monachorum patrem extitit, quos de diversis conditionibus, diversis etatibus et temporibus domino acquisivit. Alios namque in pueritia, alios in iuventute, alios in senectute accepit, et quamvis diversis ad eum venerint temporibus, tamen sub una moderatione discretionisque virtute materna*

<sup>17</sup> Se qualche suggestione può fornirci ancora il maestro di questo genere di ricerche, ricordiamo che più di ottant'anni fa (nel 1927) W. Ja. P r o p p scriveva che „esiste un canone internazionale, esistono forme nazionali — — ed esistono forme provinciali”, e che „la fiaba è stata finora poco studiata sul piano dell'analisi della fiaba in parallelo con la religione e con una più approfondita ricerca nell'ambito del modo di vivere e dell'economia” (*Morfologia della fiaba*, trad. italiana Roma 1976, pp. 93, 112); del pari, ancora utili (perché intelligenti e acute) le osservazioni di I. C a l v i n o, *Introduzione* (1956) a *Fiabe italiane raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai vari dialetti da Italo Calvino*, Torino 1970<sup>2</sup>, p. XXXI. R i c h e r i *Historiarum libri*, III.39, loc. cit.; da ricordare che ce n'è anche per l'uso di pelli, *pellicea* e femorali, tanto ampi che da uno se ne farebbero due, ma così delicati e sottili che *puenda intuentibus non protegunt* (41, ivi; per le *pellicea*, ibidem, 37, 40).

<sup>18</sup> *Joannis monachi Vita sancti Odonis*, PL 133, III.1, col. 75CD; III.2, coll. 76C, 77B.

<sup>19</sup> *Vita sancti Maioli BHL 5179*, ed. D. I o g n a P r a t, *Agni immaculati. Recherches sur les sources agiographiques relatives à saint Maieul de Cluny (954–994)*, Paris 1988, II.9, pp. 223–224.

*karitate, paterna sollicitudine fovit, nutrit et ex multis partibus disparibusque moribus in unum corpus collegit.* Il massimo: cioè aveva costruito in unità concorde e **comune**, in una condivisa e **media** unanimità, in **comunità**, una quantità di persone disperate in tutto. Ancora una volta, anche per lui, il suo abito era il riasunto e il simbolo visivo della sua azione... Il nuovo abate (Ugo), e con lui l'intera comunità dei monaci, avrebbe dovuto ispirarsi a quel modello<sup>20</sup>. Ricordiamo la solita banalità di base: anche le fonti agiografiche, nel loro specifico linguaggio di comunicazione, sono fonti **prescrittive**...

Odone, Maiolo, Odilone. E Ugo? Salvo errore, delle vesti di Ugo o dei suoi monaci non si fa parola. Tranne che per il mantello da Sommo Sacerdote donatagli da Guglielmo il Conquistatore, „tutto ricoperto e sfavillante d'oro, di elettro e di perle, ornato di una grande varietà di gemme, alla cui estremità pendeva una serie di campanelli d'oro, artisticamente inseriti in reticelle, che dilettaivano la vista con il loro splendore e l'udito con il loro meraviglioso suono”; e per la pianeta inviataagli dalla moglie del Conquistatore, „così rigida per il metallo prezioso di cui era intessuta da non poterla piegare”<sup>21</sup>. E pensare che Odone aveva denunciato come operatori di disordine quegli ecclesiastici che, *vanitatis studio dediti, auratis et accuratis vestibibus et vasis pretiosi metalli, ad hoc sanctum mysterium celebrandum* [l'Eucaristia] *delectantur*<sup>22</sup>...

Ma non si tratta di vesti monastiche, bensì sacerdotali. Di più: **imperiali**, come **imperiale** era del resto la casa che Ugo aveva preparato per i cluniacensi... D'altro canto l'età di Ugo non poteva certo essere definita un'età dell'**ordine** e della *discretio*: semmai dello **splendore!** e Ponzio era stato chiamato a raccogliere e dare sostanza a tanto **splendore**. E quello **splendore** aveva un solo possibile referente, il pontefice romano e tutti i modelli che intorno alla Sede Apostolica si andavano addensando (e che potremmo chiamare, forse, la dimensione imperial-papale)... Ed Egidio di Tuscolo, il cluniacense-cardinale-agiografo, colui che scrive che a Cluny, non a Roma, si rimettono i peccati, è la **voce barocca** di quello splendore,

<sup>20</sup> Iotsald von Saint-Claude, *Vita des Abtes Odilo von Cluny*, ed. J. Staub, SSRRGG LXVIII (Hannover 1999), I.11, p. 108; I.10, p. 106.

<sup>21</sup> Gilonis *Vita sancti Hugonis abbatis*, ed. H. E. J. Cowdrey, *Two Studies on Cluniac History, 1049–1109*, „Studi Gregoriani” XI (1978), I.XV, p. 65: *Illi nondum uiso misit cappam cuius tota superficies refulget auro, electro, et margaritis, gemmarum uarietate distincta; ad cuius extremitatem aurea tintinnabula seriatim dependent, retiaculis artificiose inserta, uisum splendore auditum sonoritate oblectantia. Misit et regalis uxor emulatione mariti planetam, mittente dignam et accipientem, metallo sic rigidam ut plicari non possit*, abbiamo utilizzato la fedele traduzione di D. Tuniz in: *Cluny e il suo abate Ugo. Splendore e crisi di un grande ordine monastico*, Milano–Novara 1983, pp. 67–68. Sul mantello cfr. S. Saguolo, *Ideologia imperiale e analisi politica in Benzona, vescovo d'Alba*, Bologna 2003, pp. 82–83; e naturalmente P. E. Schramm, *Gli imperatori della casa di Sassonia alla luce della simbolistica dello stato*, [in:] „*Renovatio Imperii*”, *Atti della giornata internazionale di studio per il millenario (Ravenna 4–5 novembre 1961)*, Faenza 1963, pp. 25–26.

<sup>22</sup> *Coll.* II.34, col. 579B.

quella che gli dà la vita, lo fa riflettere e lo fa agire in coerenza inflessibile ancorché rutilante — ed è solo di sfuggita, e appena all'inizio che accenna che Ugo, adolescente ancora nel secolo, desiderava vesti più umili: *Praetereo qualiter uestem respuens indui preciosam, abiectiorem appetebat: praetereo*, appunto...<sup>23</sup> L'abito e il monaco si separano.

E' l'inizio di un ordine diverso. O forse è l'inizio dell'età del disordine.

No, è un ordine che si riorganizza. Non può avere i perni dell'ordine precedente. In quest'ordine ci saranno tre colori ufficiali: il porpora, il bianco, il nero.

Costituiranno la base per la nuova riorganizzazione nel secolo successivo: il bigio dei Francescani, il bianco-e-nero dei Domenicani<sup>24</sup>, che anche in questo modo segneranno di voler essere il compendio dell'intera storia delle comunità regolari, da quelle canonicali a quelle monastiche: dei monaci neri i frati di Domenico (*Domini canes*) erediteranno l'umiltà e la fedeltà, dei canonici regolari lo studio della teologia, dei cisterciensi l'implacabile consegna all'ortodossia...

Quel che non cambierà più, sarà la porpora. **Il papa è il vero imperatore!**

### Dress and monks in the later Middle Ages: Some points for discussion

The way a monk dressed was a central issue in monastic culture and civilisation. It gravely addressed orderliness in a monastery, and the way it was respected by an individual monk, e.i. it pertained to the realm of his religious vocation — one should not forget that the body of a monk was sanctified by his belonging to a religious community. A brief survey of the sources, both normative and descriptive, demonstrates that the main part of the discussion is to be found in the famous polemic writings of St. Bernard, as well as at the times of the beginning of the Cluniac reforms (Odo of Cluny). It is nevertheless difficult to propose a typology of these sources, in particular when the par excellence descriptive sources (hagiography) tend to have a normative character as well, as they depict the saintly life, the ideal, which should be followed by all monks.

<sup>23</sup> Gilonis *Vita sancti Hugonis abbatis*, II,II, p. 92, I,II, p. 50. Rinviamo ancora al nostro *i monaci di Cluny*, pp. 215–226; ma si veda anche *Due noterelle cluniacensi*, [in:] *Forme di potere nel pieno medioevo (secc. VIII–XIII). Dinamiche e rappresentazioni*, a cura di G. Isabella = *Dpm quaderni*, dottorato 6, Bologna 2006, pp. 93–105 [ora anche in „*Comites aulae coelestis*”, pp. 559–576].

<sup>24</sup> M. Pastoureau, op. cit., pp. 140–141.